

Il miracolo della falena

Pare che nei primi dell'800, dalle parti di Como, un certo Duccio, inteso *Braccioforte*, bracciante analfabeta, ma di cervello fine e instancabile, si fosse scociato di lavorare nelle terre dell'aristocratico Wertzer e di nutrire abbondantemente costui e relativi armenti, mentre le sue sette figlie non riuscivano a mettere su un grammo di carne. Si pensi che la domenica, quando le bambine venivano messe in fila nude per darsi una ripulita con quattro secchiate d'acqua, era una rassegna di costole e manici di scopa. Poi, tutti in chiesa per santificare la festa e sentire la solita menata del celebrante, secondo cui le sofferenze dell'uomo, erano frutto del primigenio peccato di Adamo ed Eva e che anche la povertà era conseguenza della disubbidienza dell'uomo a Dio. Il consueto discorso, insomma, del peccato originale, giusto per ricordare ai morti di fame che *chi è causa del suo mal pianga se stesso* e che la musica quella era e tale aveva da essere l'ordine del mondo. E oltre all'indigenza, chissà quali altre colpe avrà avuto da scontare Duccio per meritare pure la malasorte di quel sacco di ossa delle figlie, tutte femmine, bocche da sfamare e, un domani, da maritare: questa ulteriore commiserazione leggeva Duccio negli sguardi dei paesani e nelle pieghe del non detto alla fine dell'omelia.

L'uomo, che però nutriva sentimenti belli nei confronti delle figlie, era infastidito da ciò che gli apparivano più requisitorie da pubblica accusa che paterno accompagnamento sui sentieri della retta dottrina, anche se, da devoto qual era, si affidava comunque all'ammaestramento infallibile della chiesa. Lui non sapeva nient'altro di ciò che il prete gli propinava, ma sentiva che il racconto aveva in sé qualcosa di ingiusto e che una potente forza interiore lo spingeva alla ribellione. Esaurita la pazienza, trovò che le omelie si erano fatte insopportabili e ogni volta era tentato di alzare il suo *braccio forte* come un maglio, e sollevarsi dal banco con potenza messianica a difesa dei poveri e degli oppressi che, poi, secondo la narrazione accreditata, erano anche i peggiori peccatori. Ma aveva una famiglia, una moglie cagionevole di salute e sette figlie da sfamare. Meglio calare la testa come un babbeo e pazientare. Ma mentre Duccio pazientava, il suo cervello lavorava e alla fine del pensiero si ritrovò a filare la seta.

Infatti, anziché limitarsi a battersi il petto per i suoi presunti peccati e lagnarsi per tutte le bocche da sfamare, Duccio, da acuto osservatore, prese tempo per guardarsi intorno e -constatato l'abbandono delle tradizionali colture estensive a favore della coltivazione del gelso legate alla nuova attività economica dell'allevamento dei bachi da seta, preso atto che le dita sottili delle sue donne erano un'autentica benedizione qualora impiegate nella manipolazione dei preziosi fili della seta, fortemente convinto che tale novità fosse il volano di una nuova ricchezza- non fece altro che mettere insieme le cose e lanciarsi nella tanto meditata e sognata avventura. Non possedeva terre in cui allevare le preziose farfalle, ma con perseveranza e pazienza, aveva tessuto una piccola rete di bachicoltori che gli assicuravano i bachi da seta che lui e le ottanta dita delle sue donne

trasformavano in filato di seta, garantendo un giusto reddito ai fornitori. E questo fu uno dei segreti del suo successo: garantire la giusta remunerazione al lavoro allorché la parola d'ordine era profitto a tutti i costi. E così, poté nascere la *Filati-Braccioforte*.

Era il 1890 quando Duccio si guadagnò il definitivo riposo, lasciando alle sue figlie una fabbrichetta di tutto rispetto, che con le sue 50 operaie garantiva un certo benessere a parecchie famiglie del suo paesino.

Intanto a Parigi si teneva l'Esposizione Universale del 1900 e il clima di diffuso ottimismo dovuto ai progressi economici della seconda rivoluzione industriale, davano corpo alla fantastica stagione della Belle Époque.

Le sette sorelle, non meno acute e intraprendenti del padre, videro in quel nuovo contesto dinamico un'opportunità di crescita: sostituendo i tradizionali impianti con macchine alimentate dalla forza motrice dell'elettricità e sfruttando lo sviluppo dei trasporti su rotaie, presto si imposero nel mercato europeo e per circa un secolo la *Filati-Braccioforte* diede ricchezza al territorio, arrivando ad occupare fino a 900/1000 filarine.

Poi, come sempre si verifica nei processi economici, il mercato piegò verso altri settori e la coltivazione del tabacco soppiantò quella dei gelsi e dei bachi da seta. Era la prima volta che i Braccioforte si confrontavano con le difficoltà di un mercato che non assorbiva più tutta la produzione. Presto si creò un dissidio nella proprietà, tra chi pensava di convertire l'attività alla coltivazione del tabacco e alla produzione dei prodotti da fumo e chi, invece, intendeva rimanere fedele alla tradizione degli avi.

Così, mentre altri si riconvertivano al tabacco, Rolando Braccioforte mantenne la guida della filanda. Costui aveva lo sguardo lungo e, pur consapevole delle difficoltà cui sarebbe andato incontro e senza rinunciare al blasonato marchio di famiglia, pensò che in un momento di crisi non fosse saggio disinvestire e risparmiare, ma, al contrario, investire nell'innovazione. Passata la parentesi tempestosa della Grande Guerra, l'intraprendente Rolando decise che accanto alla *Filati-Braccioforte* sarebbe sorta la *Eterea-Braccioforte* che avrebbero tessuto i filati della prima e prodotto le più belle sete del mondo. E le più belle sete del mondo furono, tanto che al mercato europeo si aggiunse il dinamico mercato americano che imparò ad apprezzare la qualità e lo stile italiano.

La fiorentina attività proseguì regolarmente fino a quando le paranoie razziali dei cesari nazifascisti, divennero legge anche in Italia e Rolando Braccioforte non scoprì di avere sposato una donna ebrea, laica peraltro, e che con l'ebraismo militante aveva a che vedere come i cammelli al Polo Nord. Sia chiaro: non che l'industriale ignorasse la collocazione etnico-religiosa della moglie, ma tale condizione non era mai stato considerato un fatto degno di attenzione. La preoccupazione crebbe quando si fecero i calcoli sulla purezza del sangue dei figli. Questi erano

al 50% ebrei e secondo la legge per la difesa della razza italiana, anche i ragazzi nati da genitori, italiano uno ed ebreo l'altro, erano considerati di razza ebraica.

I Braccioforte, com'è noto, guardavano ben al di là della punta delle scarpe e la deriva razzista presa dall'Italia preoccupava parecchio Rolando, preoccupazione sostenuta dal questore, suo amico e compagno di scuola, che vedeva nel governo la volontà fare sul serio con gli ebrei.

«Cosa intendi per “fare sul serio”?» chiese Rolando.

«Non posso parlare, amico mio, perché rischio il culo. Ti do semplicemente una copia dei “Provvedimenti per la difesa della razza italiana” e tu stesso potrai vedere cosa dispone l'articolo 8. Ti anticipo, comunque, che i tuoi figli sono considerati di razza ebraica.»

«Ma, non credo che... non voglio pensare...» provò a dire Rolando.

Ma il questore alzò la mano a fermarlo, quindi la piegò ad angolo retto e gli fece segno di togliersi tosto dalla circolazione.

«Capiscimi e non farmi aggiungere altro se non mi vuoi vedere a farvi compagnia.»

In seguito a quella conversazione, Braccioforte non ci mise un minuto a togliere il disturbo e ad emigrare negli Stati Uniti. Per non togliere il pane di bocca ai dipendenti, affidò la fabbrica ad un amministratore, ma, scoppiata la guerra, la produzione andò in pausa dato che uniformi militari e bisogni elementari dei più non erano compatibili con sciccherie e vanità. Gli impianti furono sequestrati e riconvertiti all'economia di guerra. Nel '44, la fabbrica subì un bombardamento e quanto rimasto in piedi venne definitivamente abbandonato. Passata anche quella follia, rimasero le macerie a testimoniare di quanto fosse dannosamente stupido l'uomo.

Fino al 1960, dei Braccioforte non si ebbe notizia, ma nel luglio di quell'anno, Lando Braccioforte, nipote di Rolando, rientrò nel comune dei suoi avi con un prestigioso titolo di studio conseguito negli Stati Uniti e un progetto, deciso a ridare vita alla eroica epopea familiare della seta. In paese, benché nessuno avrebbe scommesso una lira sulla resurrezione dell'antica filanda, il ritorno del rampollo dei Braccioforte accese una speranza e fu comunque un evento, dato che il giovane ingegnere, un *self made man* come piace agli americani, diede una scossa di entusiasmo al sonnolento paesino. Per l'occasione, la comunità accolse lui e la moglie -una pupa bionda, bella e patinata come nella meglio tradizione hollywoodiana- con la banda, bandierine miste (tricolore e a stelle strisce) e sindaco con la fascia. Insomma, poteva essere la premessa che il sangue buono del vecchio Duccio albergasse ancora nelle vene dei suoi successori e che facesse qualche miracolo.

Entusiasmo, volontà e competenza, dollari e sostegno pubblico, condizioni economiche generali in forte progresso, crearono le basi perché al miracolo economico italiano si accompagnasse anche quello della *Fili & Sete Braccioforte*. Il successo fu travolgente e presto l'impresa tornò ad essere leader nel settore dei filati e delle sete di qualità. L'affermazione nei mercati internazionali fu rapida e il marchio comasco divenne una forte presenza al di là dell'Atlantico e, limitatamente,

finanche nel lontano Oriente. I concittadini di Lando Braccioforte non ricordavano un benessere così da quando, agli inizi del 1900, le sette sorelle diedero impulso e nuova vitalità all'impresa di famiglia arrivando a dare occupazione a tutte le donne del paese. Gli anni '60 furono una stagione davvero esaltante sotto la guida dinamica e illuminata di Lando Braccioforte che seppe sapientemente coniugare la legittima aspirazione al profitto con il rispetto dell'equilibrio finanziario dell'impresa e con una condotta imprenditoriale etica, che teneva in considerazione anche l'apporto delle maestranze al successo dell'azienda. Lando era talmente attento alle condizioni psico-fisiche dei suoi operai che venne soprannominato "*Owen*". Nessuno sapeva cosa volesse significare quel nomignolo curioso e neppure alla lontana conoscevano il socialista utopico Robert Owen, tanto che si pensò fosse stato lo stesso Lando, innamorato della levatura del personaggio, ad attribuirsi autonomamente il soprannome.

Come detto, una costante della politica aziendale dei Braccioforte era sempre stata la volontà di coniugare le esigenze del profitto con il benessere dei lavoratori, motivato, oltre che da considerazioni etiche, anche da scelte strategiche. Secondo Lando -ma anche a rigor di ragione e di logica- un operaio ben pagato e che sta bene, è maggiormente motivato a che l'impresa progredisca visto che gli assicura il pane; oltretutto amerà il suo lavoro e si sentirà parte del successo o della sconfitta di un progetto, non penserà di fregare il padrone e sarà mosso alla cura dell'azienda considerandola parte di una storia di cui è partecipe. Non solo, ma un dipendente che ha maggiore disponibilità reddituale è un consumatore che sostiene la domanda. Non ci vuole Keynes o menti simili per capire questo elementare principio di economia. Altro lato della medaglia: Lando era malvisto nel circolo degli imprenditori perché con le sue scelte unilaterali era reo di "*rompere la piazza*", provocando altresì la conflittualità sociale e una spinta all'aumento dei salari.

«Che aumentino i costi sono ben consapevole,» affermò Lando in una riunione sindacale di categoria, «ma se ciò non determina una crisi dell'azienda, il problema che si pone è semplicemente una riduzione dei profitti.»

«E bravo l'ingegnoso ingegnere... semplicemente calano i profitti dici... e ti sembra poco questo?» gli urlò uno in fondo alla sala.

«Certo è un problema, ma se l'impresa mantiene la sua vitalità e i debiti si possono agevolmente pagare, si tratta solo di una partita di giro: la ricchezza viene redistribuita, si trasforma in domanda e risparmio e finisce per ritornare all'impresa incrementata di valore aggiunto.»

La sala rumoreggiava.

«E io quando rivedrò questa presunta ricchezza moltiplicata... quando sarò morto?» urlò un altro.

«Perché no!, magari saremo morti, ma ci saranno i nostri figli, i nipoti... a meno che uno non voglia egoisticamente ingozzarsi così tanto in questa vita da ingrassare fino a scoppiare,» rispose serafico e ironico Braccioforte.

Realmente, a rischiare di scoppiare in quella circostanza fu una rissa. Ma Lando andava per la sua strada incurante delle critiche e di qualche velata minaccia, sicuro di percorrere la direzione giusta. Non è escluso, tuttavia, che l'ostilità dei colleghi, non fosse motivata da ragioni squisitamente economiche, ma che concorresse anche il fastidio di vedere quel cow boy spuntato come un fungo e capace di conseguire rapidamente un invidiabile successo.

Si arriva agli anni '70 e al giro di boa dell'economia italiana e mondiale. L'inconvertibilità del dollaro in oro, il sessantotto, le tensioni sindacali nel mondo del lavoro, radicali cambiamenti di politica monetaria, le stragi terroristiche, nervi tesi nel quadro delle relazioni internazionali e le guerre (quella dello Yom Kippur causò un'impennata del prezzo del greggio e l'inflazione arrivò a toccare picchi del 20%), determinarono un mix tossico che sfaldò il meccanismo virtuoso che aveva portato alla coesione sociale e alla crescita. L'Italia divenne un Paese molto instabile, insicuro per gli investimenti economici, inquieto e inquietante sotto il profilo politico e sociale.

In tanti, mentre nel decennio anni '60 si spellavano la mani nell'accogliere il geniale imprenditore italo-americano, con l'arrivo della crisi si chiedevano, non lesinando giudizi dal sapore recriminatorio, perché Lando avesse scelto di venire a soffrire le pene italiane e spandere speranza, lasciando quello che per i più era il miraggio americano.

«Perché è un miraggio!» rispondeva Lando, laconico.

Aveva lasciato gli Stati Uniti per la difficoltà di condividere i valori di quella società e di farne parte, come sarebbe stato giusto giusto, con convinzione e lealtà. Era un grande Paese, democratico, multirazziale, giovane, ricco e dinamico, con enormi risorse umane e materiali, un Paese vergine in cui le opportunità di lavoro e di impresa erano illimitate, purtuttavia Lando aveva la sensazione di vivere come in una pentola in continua pressione. La pentola rappresentava il prezzo da pagare per inseguire il sogno, il famoso e celebrato *Sogno Americano*. Benché Lando lì fosse nato, cresciuto, e lì avesse studiato, non riusciva a far propria l'idolatria del mercato e del profitto che gli dava la sensazione di un fiume in piena atto a travolgere qualunque altro valore: l'uomo era più funzionale come consumatore, la spinta della competizione lasciava poco spazio alla solidarietà e le disuguaglianze economiche e sociali che si generavano in quell'ambiente di coltura erano formidabili. Era un Braccioforte e il suo DNA, perciò, protestava. Così, tale disagio ambientale, unito al sentimento che lega il sangue alla terra, spinse il Nostro a riallacciare i rapporti con Italia. È la *sindrome della rondine* gli diceva scherzosamente una sua zia dirigente di un

sindacato di sinistra, ben felice che l'intelligente parente non si fosse fatto abbindolare dalla narrazione propagandistica dei signori di Hollywood.

Comunque, al di là delle ragioni dello strappo, anche l'Italia entrava in una difficile congiuntura e tra inflazione e forti oscillazioni del cambio, l'export dei tessuti entrò in affanno. Un serio affanno. Occorreva prendere decisioni drastiche, non certo pannicelli caldi che avrebbero solo allungato l'agonia del malato. Le preoccupazioni di Braccioforte riguardavano, da un lato, le sorti dell'azienda, dall'altro le migliaia di famiglie che vivevano grazie alla filiera della seta. Lando era un uomo ricco, che aveva investimenti finanziari solidi in altri settori non toccati dalla crisi. Poteva adottare la soluzione più facile per lui di chiudere e attendere tempi migliori. Ma solo l'idea di cannibalizzare le maestranze per salvarsi in solitaria lo sconvolgeva. La responsabilità delle famiglie di cui reggeva il destino, lo spingeva a cercare una soluzione alternativa alla chiusura e al licenziamento.

Poi, per casuale combinazione, Lando ebbe modo di conoscere un funzionario della UNHCR, l'agenzia ONU per i rifugiati, che operava nelle aree depresse del mondo. La combinazione fu davvero fortunata, perché le pur brevi informazioni ricevute su quelle terre lontane, ebbero l'effetto di aprire uno squarcio nel tunnel buio dello sconforto che aveva preso proprietà e maestranze. Per un intraprenditore di razza qual era Lando, l'idea di una ripartenza sulla via esotica della seta lo galvanizzò, e iniziò a perdersi il sonno. Studiò, viaggiò, verificò *de visu*, ipotizzò un coordinamento tra i possibili e potenziali contatti, fece proiezioni e alla fine, dopo quattro mesi di disperatissimo lavoro, si buttò a sacco d'ossa sul letto, deciso a dormire tre giorni di fila. Compiutisi i tre giorni, risorse come il Cristo, si rese presentabile e convocò i quadri e le rappresentanze sindacali.

«Signori, circa il futuro dell'azienda abbiamo due possibilità: o chiudiamo e ci salutiamo, probabilmente per sempre, oppure ci facciamo coraggio e proviamo a tentare di rispondere alla crisi con strategie nuove e radicalmente alternative. È inutile tentare di resistere alla concorrenza straniera che fa buoni prodotti e a condizioni che noi ce li sogniamo. I nostri prezzi sono troppo alti e non è possibile sostenere nel tempo la tensione sui costi. Dobbiamo rivoltare il guanto.»

Gli astanti naturalmente preferirono sentire l'idea di come rivoltare il benedetto guanto e attesero, speranzosi, che Braccioforte facesse di quel guanto davvero una benedizione.

«Ci trasferiamo in Africa!» disse srotolando una carta geografica sul tavolo.

«Burundi!» aggiunse, puntando l'indice sul piccolo stato africano.

Gli astanti si guardarono l'un l'altro, frastornati.

«Chi ci sta, viene con me in Africa a fondare un marchio che rivoluzionerà il mondo della moda.»

Comprensibilmente, la battuta necessitava di qualche momento di adattamento. Diversi non sapevano neppure che il Burundi esistesse e tutti, comunque, si abbassarono sulla carta geografica per capire dove stavano per andare ad infilarsi.

«Prima di pronunciarvi, però, ascoltate la mia idea che è stata ben meditata, vi assicuro... il Burundi è uno dei paesi più poveri al mondo, se non il più povero...»

«Andiamo bene!» commentò uno, sottovoce.

Lando sentì e sorrise invitando alla pazienza.

«Dicevo che sono andato personalmente in Burundi dopo un colloquio con un funzionario dell'ONU e mi si è aperto un mondo. A Est della capitale Gitega, con un'altitudine tra i 1000 e i 1300 metri, ci sono terreni, clima, piovosità e umidità idonei alla coltivazione del gelso e all'allevamento del baco da seta. Sono terreni poco e male sfruttati, che non danno un reddito ai locali, gente poverissima che, si e no, sopravvive. E se noi acquisissimo quei terreni per piantumarli a gelsi e allevarci i bachi?»

«Ah, una passeggiata!... e che ci vuole?, ci trasferiamo tutti lì... come si chiama?... andiamo nel... nel...» osservò polemicamente un sindacalista scettico. Lando lo fermò.

«Aspetta, non ho finito. Le popolazioni locali e il governo burundese sono interessati all'operazione e i terreni verrebbero ceduti a prezzo simbolico. In ogni caso non si trasferisce nessuno di noi, perché le condizioni di favore accordateci andrebbero compensate con l'assunzione di lavoratori locali e pagati secondo legge e giustizia, sia chiaro.»

«E noi, rimaniamo qui a fare la fame?» osservò un operaio preoccupato.

«Vi ho chiesto la pazienza di ascoltare, perché ho cercato di pensare a tutti, come è mio costume. Sappiate che in Africa ci sono stilisti geniali che realizzano capi bellissimi e alternativi. C'è una ricchezza di idee che i nostri santoni della moda se le sognano. Idee nuove, traboccanti di colori e delle energie potenti della terra e del cielo d'Africa. È un mondo giovane, nuovo, colmo di forza che proporremo in Europa e oltreoceano.»

Quindi, Lando si affrettò ad alzare le mani e a chiedere ancora pazienza. Non aveva ancora finito, il suo cervello bolliva di idee.

«A Giteca ho avuto modo di visitare una specie di scuola tecnica dove insegnano alle donne del posto nozioni di base di sartoria. Ma la direttrice, secondo me, è una donna eccezionale che potrebbe ambire ad obiettivi molto più alti e preparare le sue ragazze a livelli professionali più qualificati che non ad accorciare pantaloni e riparare indumenti bucati: insomma, signori, avrei trovato l'atelier da cui uscirebbero i nostri capi rivoluzionari sotto il marchio *Nyina*... suona bene vero?, in Rundi significa *Madre*» e Lando attese un riscontro incrociando le dita sotto il tavolo. Stavolta, seguì una lunga pausa di silenzio. *Buon segno*, pensò, *ci stanno meditando su*. E continuò a esporre il suo progetto, intenzionato a lasciare, al momento, senza spazi e fiato gli interlocutori.

«Nel vicino Congo ho visitato qualche villaggio dove producono i pregiati tessuti *Kuba* fatti con la rafia, un vegetale di cui sono ricchi quei territori. Ho proposto loro se fossero disponibili ad una collaborazione finalizzata ad arricchire la produzione dei capi prodotti in Ruanda con inserti in *Kuba* e la risposta è stata affermativa. Non vi annoio più, siamo alla quadratura del cerchio e chiudo con la seguente sintesi: in Africa produrremmo capi altamente innovativi destinati ad un segmento medio-alto di consumatori occidentali; avremmo il merito di avere dato realmente una vita dignitosa a migliaia di lavoratori ruandesi e congolesi restituendo una piccola parte del maltolto a quella povera gente che noi occidentali, potenze imperialiste senza scrupoli, abbiamo sfruttato per secoli; saremmo un esempio di sensibilità ecologista, utilizzando una materia prima come la rafia e processi produttivi dei tessuti completamente naturali e lavorati artigianalmente; riconvertiremmo i nostri punti di produzione e vendita finalizzandoli a promuovere e lanciare questo nuovo marchio. Vi pare poco, vorreste di più? Più di questo rimane solo il miracolo. E vi dico pure che miracolo sarà, perché le nostre donne impazziranno per avere un capo firmato *Nyina*... ah dimenticavo, un'ultima chicca: i bachi sacrificati verrebbero onorati diventando compost per fertilizzare i nostri stessi campi di gelso.»

Lando concluse allargandosi il nodo della cravatta e sedendo sulla poltrona accalorato per la passione investita nell'esposizione del suo progetto. Seguì un lungo silenzio. Ma lungo davvero. Lando in cuor suo gongolava, perché riteneva un buon segno quella pausa di riflessione. E aggiunse:

«Sapete che vi dico? Io vado a prendere un caffè, voi fate le vostre considerazioni senza neppure il condizionamento della mia presenza e al mio rientro deliberiamo la decisione...» e sorridendo concluse, «e qualunque essa sia, il caffè ve lo offro ugualmente.»

Lando uscì, ma anziché recarsi nel vicino bar, andò in macchina e si avviò senza meta. Sentiva il peso enorme della responsabilità di cui si era caricato e, a differenza della sicurezza che mostrava nei rapporti con gli altri, la realtà era che gli tremavano i polsi nella consapevolezza di avere in mano il destino di migliaia di famiglie. Tuttavia, se da un lato aveva perduto sonno e appetito, dall'altro era eccitato e sentiva una prepotente spinta positiva datagli dalla fiducia nel suo progetto visionario. Ci pensava, ne ripercorreva compulsivamente tutti i passaggi e ogni volta giungeva alla conferma che l'idea lo convinceva, era buona, era vincente.

Il cellulare squillò. Erano loro. Indugiò nel rispondere. Temeva di rispondere.

«Pronto.»

«Ingegnere, noi avremmo finito, ma non lo abbiamo trovato al bar... allora, questo caffè?»

Il tono della voce era vivace.

«Arrivo subito,» rispose Lando ostentando sicurezza, ma in preda ai pizzichi come una salsiccia sulla graticola.

L'interlocutore aggiunse:

«Però, ci lasci il piacere di offrirglielo noi questa volta.»

«Volevo farlo io, ma grazie, accetto!» rispose Lando che, a sensazione, si sentì improvvisamente leggero.

E pensò:

“Ora si balla!”

Fine